POEMETTI
DI
GABRIELLO
CHIABRERA.

ALLA SERENISSIMA
MAD. CRISTIANA DI LORENO
GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.

IN FIORENZA.
PER FILIPPO GIVNTI.
M. D. IIC.
Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

LA DISFIDA DI GOLIA.

INCLITE Muse, che nel ciel cantate
I veri pregi de' beati spirti,
Voi con la forza de le note eterne,
E tranquillate, e serenate i cuori,
E versate ne l'alme almi diletti;
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noia, e sene vanno in bando,
Pure al vostro apparir doglie, e sospiri;
Però feruidamente i prieghi inuio,
C'hor siate meco, onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor d'alta Reina:

Ella crebbe di Senna in su la riua,
E fece que' bei regni vn tempo altieri
Con sua dimora; hor co begli occhi a l'Arno,
Là, doue ella soggiorna i pregi accresce,
E l'alma Italia alteramente honora:
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s'infiamma,
E sempre il suo pensier s'erge a le stelle:
Quinci tacete opre terrene o Diue,
E su nobile cetra a lei cantate,
Come a Donna del ciel cose celesti:
E pria l'assalto, onde David estinse
In val di Terebinto il fier gigante.
Da l'aurea porta d'Oriente il Sole
Era più volte d'occidente al varco
Corso sferzando i corridor volanti,
E l'alte gemme del volubil carro
Lauò più volte ne' cerulei campi
Indi sorgendo più lucente al mondo:
E pur d'orgoglio il Filisteo gigante
Gonfiaua il petto, e con terribil voce
Sfidaua i forti d'Israel guerrieri,
Ch'alcuno vscisse a singolar battaglia;
Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato
Si venia men di quelle voci al tuono;

Qual

Qual tra le mura de notturni alberghi
Sta palpitando mansueto armento,
S'ode per l'ombra de l'insidie amica
Lupi vlular per gran digiuno in selua,
Tal freddi il petto, impalliditi il volto
Erano vdendo i cauaglier Giudei:
E di loro spauento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieua il seno;
Ei ne la real tenda altera, immensa
D'ostro contesta, e di gran gemme aspersa
Soura ricco tesor d'eburnea sede
Staua pensoso, e nubiloso il guardo
Con la man manca sosteneua il mento,
Soura essa alquanto ripiegando il tergo;
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparue,
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir de gli anni;
Ne prima scorge il suo Signor, che'l capo
Inchina humile, e le ginocchia ei piega,
Poi reuerente il fauellar discioglie,
Cosi dicendo; hor non perturbi il petto
O sommo Re, fra le tue squadre alcuno:
Io tuo fedele accetterò l'inuito,
E pugnerò col Filisteo Gigante;
A cui rispose d'Israele il Rege,

Mal

Mal fornito d'etate, e di poßanza,
Non durerai contra sì fier nemico;
A questi detti sfauillò dal guardo
Nobile ardire, il buon figliuol d'Isai,
Indi soggiunse; il tuo fedel souente
Pascea ne campi le paterne gregge,
Et hor venia leone, hor veniua orso,
E de le torme depredaua il fiore,
Et io metteua a seguitargli l'ali,
E percotendo il lor furor traeua
Da denti ingordi il depredato armento,
Volgeansi incontra me l'orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocaua, e le stendeua ancise;
Così tuo seruo orsi, e leoni estinsi;
Et hor sarà il Gigante a lor sembiante,
Ch'anciderollo; d'Israele il Dio,
Che vincitor mi fe de l'empie belue,
Farà, ch'io vinca il Filisteo non meno;
Così diceua alteramente humile
Del suo Signore a la real poßanza;
Et ei rispose al giouinetto; hor moui,
Dio sia con teco: indi recar commise
Armi di gemme, e di grande or lucenti,
E di tempra possenti, elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso vsbergo

Tutto

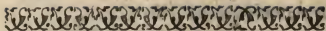
Tutto cosperso di diamanti, e spada
Gemmata, aurata, insuperabil ferro,
Di lauoro ammirabile, superbo;
Ma come ricoperto il capo, e'l busto
Fu di metallo il buon Dauid, e cinto
Del brando altiero, ei contrastar sentissi
L'almo vigor de le leggiadre membra;
Qual se mai di Partenope ne' regni
Indomito destrier vien, che s'elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro hora gli auuolge al collo,
Per lui domar, morbido cuoio, e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Noioso carco di volubil rota:
Et egli vsato a disfidare in corso
L'aure volanti, & innalzar disciolto
Il piè veloce, da nouelli arnesi
Tutto occupato a se medesmo incresce;
Tale in quelle armi disusate spiacque
A se medesmo il buon Dauid, e disse;
Non posso nò, per questa guisa in campo
Vscire a guerra; indi sgrauò la fronte,
E tutto il busto de pomposi acciari;
Ma prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide, e monde, e le si pose in tasca;

Ch-

Che si come pastore al fianco hauea,
E prese fionda, e cosi fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico:
Qual giouine sparuier, se rende il giorno
Buon cacciatore a le fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e soura il piè s'innalza
E trauagliando al suo Signore il pugno
Mostra, ch'è nato a nobil volo, e sembra
Tutti voler cercar de l'aria i campi,
Tal ripien di vigore era a mirarsi
Per la campagna il buon figliuol d'Isai;
E d'altra parte minaccioso i passi
Contra mouea lo sfidator Getheo;
Grande elmo in testa, grande vsbergo indosso,
Gran spada al fianco, e gran metal guerniua
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risuonaua, e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Disinisurato; a rimirarsi orrore
Era in quelle armi, l'ammirabil mostro;
E l'aureo Sol, che da l'eteree piagge
Spandendo lampi percotea quei ferri,
Ne facea sfauillar l'aria d'intorno,
Raddoppiando ne' cori alto spauento;
Qual nel grembo a l'Ego naue percossa

Da procelloso fulmine raccoglie
Ne fianchi antichi la celeste fiamma,
Indi nudrendo per la negra pece
I graui incendij sene và l'ardore
Imperioso a le velate antenne
In vn momento, e per le gabbie eccelse;
Onde da lunge il pescatore ammira
L'alta sembianza de le vampe Etnee;
Tal fiammeggiaua il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi dapresso hebbe in dispregio
Del buon Dauid la giouenil virtute,
Onde ridendo egli diceua; hor forse
Ho sembianza di can, che tene vieni
Con tuo vincastro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò; fa che t'appressi,
Sì ch'io disperga le tue carni in pasto
A le fere de l'aria, e de la terra;
A cui rispose il buon figliuol d'Isai;
Tù ne la spada, e tù ne l'asta hai speme,
Tù ne lo scudo; io mia speranza ho posta
Nel Signor degli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre,
Cui tù dispregi; e Dio porratti in forza
De la mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de Filistei le membra

A le fere de l'aria, e de la terra,
Acciò comprenda l'vniuerso, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna;
Quì d'atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, & affrettaua i passi
A calpestarne il giouinetto; & egli
Di durissima selce empie la fionda,
E soura il capo la si gira intorno
Ben tre fiate, indi fermato in terra
Il piè sinistro ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percoßa ei scioglie
La destra pianta sollenando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco;
Scoppia la corda liberando il saßo
Ferocemente, & ei ne và fremendo,
E fende l'aria, e l'orgoglioso incontra,
E nel gran spatio de la fronte il fere;
Ei di sè tolto impallidisce, e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l'ampio petto; rimbombaro intorno
Per lungo spatio la riuiera, e'l monte,
Onde i pastor per le lontane piagge
Merauigliando dier l'orecchie al suono;
Ma non indugia il fiondator, ch'altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
De la gran spada, e verso il ciel lucente

Pur con ambe le man l'acciar solleua,
Et indi i nerui, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso egli percote
Doppiando i colpi, e gli recide al fine;
Qual s'austro irato, o s'aquilone atterra
Alto cipresso, che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perche si tragga
Commodamente a la Cittate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Et alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere,
E spezza al fin la riuersata pianta;
Tale affannando le robuste braccia
Il buon Dauid del Filisteo disciolse
L'abominata, e spauenteuol testa;
Ampio correa da le troncate cannie
Il sangue spento, e dilagaua il piano
Si come fiume; e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo;
Ma'l buon Dauid col fiero teschio anciso
Entro Gierusalem facca ritorno.

LA LIBERATIONE DI S. PIETRO.

OME in Gierusalem forza celeste
Togliesse Pietro al dispietato Erode
Hor canterò; tu sù da ciel mi spira
Inclita Musa, e le mie voci illustra.
Poscia, che pronto a lusingar gli Ebrei
Iacopo spense, e de le belle vene
Macchiò sua spada il dispietato Erode;
Qual libico leon, che'n fra gli armenti
Tingendo l'orrida vnghia il cor non placa,
Ma furor cresce, ei d'altro sangue ingordo
Pietro serbaua a più crudel percossa;

Già dentro orribil carcere rinchiusa
Tenea tra ferri in mezo d'armi ingiuste
Del giusto vecchiarel l'alma innocenza:
Ma del suo scampo in sù gli eterei regni,
E de la sua salute oblio non giunse;
E' ne l'alto virtù, che'n terra nome
Ha Prouidenza: ella guardando il risco
De l'huomo afflitto al Creator sen corse:
Tempio è nel ciel sopra le stelle eccelse
D'oro cosperso, e di zaffiri eterni,
E d'eterni diamanti, onde si spande
Per la corte stellante vn mar di lampi:
Sede fulgida, immensa; indi sublime
Sedendo il Sommo correttor del mondo
Guarda l'olimpo, e de le fiamme i campi,
E la sonante region de nembi,
E l'ampia terra, e l'ocean fremente:
Et indi irato con la destra auuenta
Onnipotente i fulmini tremendi,
Onde con vasti turbini conturba
I monti, e l'onde, e le colonne scuote
De l'vniuerso: Hor da sì nobil sede
Il motor sempiterno de le stelle
Volgeua l'infallibile pensiero
E del Giordano, e del Sion a lidi,
Quando a beati piè l'inclita donna

Giunse pensosa, & al Signor s'inchina,
Indi fauella; o de l'eterno impero
Eterno Re, che con la destra eterna
Tutto sostieni l'vniuerso immenso;
Già tù meco benigno a narrar presa
Futura historia, e de celesti annali
Lungo tenor sù tuoi campion sublimi
Motto non solei far, che Pietro in terra
Tinger douesse di Giudea l'arena;
Ben si diceui tù, che'nfra rie selci,
Arme d'inferno, e dentro vn mar di sangue
Stefano sù nel ciel verria primiero:
E ch'altrui secondando il fier tiranno
Asta feroce vibrerebbe, e spento
Iacopo altrui rallegrerebbe il guardo;
Ma non Gierusalem di Pier superba
Vedria la morte; hor come adunque auuinto
Sta frà catene? e minacciato attende
La giù l'vltima piaga in man d'Erode?
Ciò pauentando di mortale affanno
Stanno i compagni suoi tutti ingombrati,
E tu n'ascolti ogn'or dal cor profondo
Feruidi prieghi, e loro scorgi in pianto
Le ciglia, il volto, e l'amoroso seno:
Così parlaua humil l'inclita donna:
A cui rispose il creatore eterno;

Sgombra

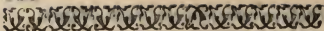
Sgombra dal cor la tema: indarno Erode
Di Pier s'è dato a procurar lo stratio,
Ch'io nel difendo; ei fra dolori immensi
Fetida carne lascerà le membra
Pria, che l'alma di Pietro a noi ritorni,
E quei grauosi ferri, onde ha costrette
Le mani, e i piè de l'innocente, ancora
Giù nel mondo saran sacra memoria;
Tempo verrà; che'n venerabil tempio
Farassi sopra altar pompa sacrata
Del nobil ferro; e da lontano infermi
A lui verran per acquistar salute,
Di cotanta virtù son per degnarlo:
Ma Pier disciolto a la Giudea sue note
Farà sentire, e ne la Siria al fine
Fermerà sù l'Oronte altera sede:
Indi ei riuolgerà forte le piante
Inuerso il Tebro, e quella orribil gente
Ne fia pensosa, e scuoteransi l'alme
Al feroce tonar de la sua voce;
I colli eccelsi, e quel cotanto in terra
Tarpeo superbo, e le dorate mura,
Che de gl'idoli il nome han scritto in fronte
Mal sosterran d'vn pescator l'assalto:
Ma seguendo il furor d'orribile ira
Aspro tiranno a lui torrà la vita:

Ma del vecchio diletto anco la morte
Fia venerata, e doue a morte ei giunse
Tempio a lui s'ergerà fino a le nubi;
A lui non pur deuota Italia, e Roma
Ver me conuersa, ma l'esperia terra,
Ma là'ue Borea il cielo empiè di ghiaccio,
Ma gl'Indi ardenti infiammeranno incensi;
Anzi trouando calle oltra occidente
Per mondo ignoto, le prouincie ignote
A l'alta soglia tributarie andranno;
Colà giù volgeransi ambe le chiaui
D'ogni salute, e s'accompagna indarno
Con esso me, s'altri la sede sprezza,
Che fia nel Vatican per lui fermata;
Così lieto diceua; indi riuolse
Sotto il ciglio immortale il guardo eterno
Al campo ardente de beati spirti;
Militia eccelsa, che ne' cenni intenta
Sta del Tonante, e vigilando attende
Pronta a gl'incontrastabili comandi,
O se da l'alto ciel scender conuegna
Sù l'ima terra, e degli abissi in fondo
Fidi meßaggi, o se vestendo l'armi
Arder negli elmi, e negli eterei vsberghi,
E forte soggiogar l'inique genti;
In tanto in alma pace alzano canti

Gioiosi,

Gioiosi, e del gran Dio contano i pregi
Fra schiere alterne; alto risuona intorno
De le celesti piagge il bel sereno,
E gli aurei cerchi de le Stelle, & alto
Scosso rimbomba il luminoso olimpo;
Tra questi immensi eserciti superni
A se Dio chiama il buon Michele, e dice;
Fedel ministro, e de l'eterea corte,
Così già volli, non ignobil parte;
Scendi là ue tra ferri in cieco orrore
Pietro è rinchiuso, e pria che sorga il giorno
Per te disciolto ei si ritorni a' suoi;
Tacquesi a tanto, e'l buon Michele adombra
Gli homeri eterni di veloci piume,
E per lo mezzo de le fiamme erranti
Luminoso trasuola, indi rischiara
D'almo splendor le tenebrose nubi;
Come se schifo di poggiar sublime,
Ver l'onda di Caistro il corso inchina
Candido cigno: hora battendo alterna
L'ali di neue, hora adeguando il volo
Fende la vana region de l'aure,
E da ciel rapidissimo si piomba;
Così veloce il messaggier diuino
Entro l'aereo pelago sen varca;
E già da l'Ocean bruna le piume

Uscia la notte ad offuscare il mondo,
Quando Michel Gierusalem rimira;
Al'hor misura il volo, e poi che folta
Dal mezo del camin distende l'ombra,
Ei giù volando a la prigion discende,
E luminoso vi trappassa; auuolti
In forte sonno i fier custodi allora
Giacean distesi, e per gli nari sparso
Sonar s'vdiua il faticato spirto;
Ne men da la stagione, e dal rio peso
Vinto de ferri il prigionier beato
Chiudea le ciglia, e tranquillaua il core;
Ma con la destra man l'alto messaggio
Gli scuote il fianco, & a quel sonno il toglie,
E poi dice ver lui, sorgi veloce;
A questi detti da le man di Pietro
Caddero i ferri: e l'angelo soggiunse;
Soccingi rattamente il fianco: e vesti
L'ignude gambe; e Pier non ode indarno;
Al fin disse Michel, piglia tuo manto,
E vienne meco; & egli allora il segue:
Si dietro l'orme angeliche securo
De custodi primier varca fra l'armi,
E de secondi, & a la porta aggiunge,
Che d'alto ferro la città difende;
Ella al passar di lor ratto s'aperse,

Et essi entraro: e poi che spatio alquanto
Michel di via col prigionier trascorse
Ritornandosi al ciel subito sparue;
Ma Pietro inuerso Dio leua le palme,
E con feruido cor seco ragiona;
Hor sì conosco io ben, che da le Stelle
Angelo venne a liberarmi, e vano
Lascionne in terra il rio furor d'Erode;
Così dicendo per la notte oscura
A la magion de' suoi lieto ritorna.

IL LEONE DI DAVID.

DEH ſcendi in riua al Galileo Giordano
Celeſte Muſa, e meco narra, come
Dauid toglieſſe al fier Leon la vita
Quãdo in val di Betlẽ paſcea la greggia;
Homai troppo ſouente il mondo inteſe
Fauola dirſi del figliuol d'Alcmena,
Hor per noi ſenta di più vero Alcide:
Già rugiadoſa d'oriente al varco
Con le dita di roſe apriua il cielo
L'Alba chiamando a ſue fatiche il mondo

Quando

Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giouinette membra al sonno tolse,
E per uscir co' mansueti armenti
Guernisce il dosso de le usate spoglie;
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne, e poi su lor succinge
Lana di Tiro, ch'al ginocchio aggiunge,
Ne col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno a le neruose gambe,
E di cuoio durissimo difende
Da duri dumi le ueloci piante;
Ma per difesa de la nobil testa
Ei di lupo ceruier tutti copriua,
Forte cappel; gl'innanellati crini:
E quasi armar uolesse il regio busto
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribile orso
L'orribili unghie di grande or distinta;
Per tal modo uestito in man ripiglia
Serica fionda, e sù la spalla appende,
Peso caro, e gentile; arpa sonora;
Dal chiuso albergo al fin le gregge inuia
Per la foresta, e sù la uerde herbetta
Guida i lor passi lenti, oue è più uiua
La rugiada dolcissima notturna;

E mentre a ſuo diletto il prato paſce
Fra l'aure dolci il manſueto armento
Mira Dauid d'vna grande elce i rami
Carchi d'augei, che per diuerſi modi
Faceano verſi a ſalutar l'aurora;
Sotto quella ombra era minuta, e folta
L'herbetta, e verde ſi ſolleua, e piega
Sotto il volar de la dolciſſima aura;
Per mezo mormorando iua correndo
Onda d'argento, e co' ſoaui humori
Sotto il feruido Sol nudriſce il prato;
Caro albergo di zefiro: nel mezo
Di sì romito praticello appoggia
Dauide il tergo a la robuſta pianta:
Iui col ſuo penſier volando al cielo
Brama, che ſcenda homai la forza eterna
Tanto promeſſa a liberare il mondo:
E luſingato da penſieri ei ſcioglie
La belliſſima cetra: ella conteſta
Per lui già fu d'incorruttibil cedro,
Che ſul Libano eccelſo egli diuelſe:
I molli perni, onde egualmente appeſe
Giù diſcendean l'armonioſe corde
D'oro ſplendeano: e d'hebeno lucente,
E d'oro tutto era diſtinto il legno
Dolce canoro: hor poi che lungo il petto

Il ſi

Il si distese, ei con la man veloce
Cercando va le più soaui note;
Indi con lor non men soaui accorda
Si fatti accenti; o d'Israele intendi
Rettore eccelso il mio pregare ardente;
Tù, che sembiante a pecorella guidi
La cara di Gioseffo humil famiglia,
Che dentro l'arca de le paci eterne
Soura esso l'ali a Cherubin soggiorni,
Deh fatti homai, deh di Manasse a gli occhi,
Deh fatti a gli occhi d'Effraim palese,
E scendi forte ad arrecar salute;
Così cantando a l'albero sonoro
Scotea le dolci corde, e lieto il viso
Intentamente riuolgeua al cielo:
Quando s'vdì fuor de le selue vn suono
Uscire immenso, a cui la valle intorno
Alto percossa orribile risponde;
Ciò fu leon, che di terribil chioma
Mouea superbo a diuorar gli armenti;
Al quale vnqua non diè libica arena
Mostro sembiante, al qual non è sembiante
Mostro, ch'a depredar corra sul Gange;
Come si volge il buon Dauid, e mira
Il graue risco de l'amata greggia,
Ratto di dura selce arma la fionda

Cosi pregando; o d'Abraamo, ò santo
Dio d'Israel, tu pure il Dio se grande
Degli aui miei; cosi dicendo ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine;
Ei l'aria fende impetuoso, e fere
L'orrida fera a le vellose coste,
Ma lieuemente offende il gran nemico;
Et egli al feritor non pria si volge,
Ch'a lui minaccia sanguinosa guerra:
Erge la giuba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d'ira, e tutto innarca il tergo;
Spumagli il morso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sueglia
Con spessi colpi la superbia interna;
Ma tra i gran velli de le ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro diuampa
Quasi di fiamma; e come allor, che'n cielo
Crudo orione il bel seren perturba,
Tetro nembo veggiam, che da le nubi
Folto si forma, e quando è ben condenso
S'apre tonando, e fulmini saetta:
Cosi dapoi, che l'implacabil mostro
Grauido d'ira più feroce apparue,
Le sanguinose guancie allarga, e spande
Aspro ruggito, onde la valle herbosa,
Onde la selua tenebrosa, & onde

Il

Il monte intorno, e tutto il ciel rimbomba;
E come il mar, che procelloso freme,
Veggiam, che spinge a terra orribile onda,
Così contra Dauid l'orribil fera
Infuriata, e rapida s'auuenta;
Et ei costante al braccio manco auuolge
La spoglia d'orso, onde guernìua il tergo,
Ne pria la belua indomita s'appressa,
Ch'entro le'ngorde canne ei la profonda;
Indi saltando le si pon sul dosso;
Iui col destro de ginocchi ei preme
Inuerso il prato, e con la destra afferra
A se trahendo le superne fauci,
E spinge con la manca a terra il mento;
Qual si rimira il sagittario scita,
S'arma di lungo strale arco possente,
Ch'ei con vna ricerca il ferro acuto,
Con l'altra man tragge la corda al petto;
Cotal mouea Dauid le braccia inuitte;
E già di sangue era infocato il volto
Per l'alto sforzo, e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra,
Quando pien d'ira, e di virtute eterna
Squarcia la gola diuorante, e frange
La dura vita a l'animale immenso,
Ch'a terra palpitando al fin si stende;

Allor scendea la montanara turba
Da gli alti colli, onde mirò l'assalto;
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea merauigliando il guardo
Hor sù l'vnghie ferrigne, hora sul dente
Già scempio de gli armenti, & hor sù gli occhi
Così disanimati ancor feroci;
Indi con lunghe, e con veraci lodi
Il nome di Dauid portaua al cielo,
Il Dio lodando d'Israele eccelso.

IL DILVVIO.

'ONDA ministra del gran Dio, che scese
Sì fortemente, & annegò la terra
A dir m'accingo; ma da cui soccorso
Deggio sperar ne la sublime impresa?
Io la spero da voi celesti Muse.
Ne l'antica stagion, ch'al ciel riuolta
Pur tenea l'alma, e con l'humil famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeua,
Sù per la terra hauea fermato il regno
Malitia estrema, e de gli abissi inferni
Ella sparse il venen per l'vniuerso;
Non fu securo allor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle, e l'ossa
Ardeua altrui cruda lussuria, e'l nome

Si giacque ogni onda, e le foreste, e i fiumi
Tacquer ne l'ampio grembo de la terra;
Cosi per ascoltar l'alto monarca
Tutto quetossi il ciel, quetossi il mondo;
Et egli aprendo il suo pensier rinchiuso
L'alma fauella, & immortal disciolse;
Vdite eterni habitator celesti,
O de le voglie mie per l'vniuerso
Fidi ministri; io colà giuso in terra
Ho pigliato a nudrir l'humana gente
Pregiando lor si come figli, & essi
M'hanno in dispregio, e m'han voltato il tergo;
La terra, ch'io creai per mia fedele
Tornata è meretrice; in lei doueua
Fiorir virtute, e d'ogni vitio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta;
Però sul capo de l'iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno,
Tenderò l'arco, vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator diuora,
Ne poserà mia destra infin che'l mondo
Non vegga in solitudine deserto;
Quanti huomini ha la giù, quanti animali
Tanti sommergerò; quaranta giorni,
Quaranta notti io verserò dal cielo
Forza di pioggia, e d'ogn'intorno accolto

Alto

Alto diluuio inonderà la terra;
Solo del mio penser caro, e diletto
Noè, da l'onda fia securo, è seco
I figli insieme, è le dilette nuore;
Costor rinchiusi entro ammirabile arca,
Machina eccelsa, e per mio dir composta;
Vinceranno il furor de l'alto abisso,
E senza risco ne l'Armenia andranno;
Con essi alquanti serberò rinchiusi
D'ogni animal per habitar la terra.
Poscia, che sotto il Sol fia discoperta;
Tutto altro: è ciò ben fermo, hor non mi volgo
Per altrui supplicar; tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen de l'acque,
Del mio disdegno rimembranza eterna;
Così per entro vn pelago di luce
Alto ei fauella; & adorando inchina
Raccolse i detti la stellante reggia;
Poscia del gran Signor vanti rinoua
Dolce cantando, e con eburnee cetre,
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L'aurea magion d'incomparabil gioia;
Quale al giocondo april, là doue il mondo
Tra noui fior di giouentù si veste,
Se dal grande ocean, cui dentro il Sole

Laua

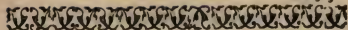
Laua le rote, e lo ſplendor del carro,
Ei bel riſorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte ſchiere de pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume.
Onde ogni cor ſi raſſerena in terra;
Cotale a raggi del Signor ſupremo
Cantan gli alati eſerciti gioioſi;
Ma rimirando il creatore eterno
Gli huomini in terra, e gli animali eletti
Chiuſi nel ſen de la grande arca, impoſe
Aprirſi in ciel le catarratte, e farſi
Da l'alte nubi alto diluuio immenſo;
Ratto a cenni di lui ſquadra volante
D'Angeli ſacri per lo ciel ſi moſſe
Rapida inuerſo i cardini del mondo
Iui con tromba adamantina innalza
Ciaſcun ſua voce, e del gran Dio paleſa
Il ſaldo incontraſtabile decreto;
Non coſi forte, s'ocean percote
I fianchi alpeſtri de l'Erculea calpe,
Rimbomba l'onda minaccioſa; come
Allor de l'aria rimbombaro i campi;
Nembi, dicean, che da principio nembi
Non erauate, anzi erauate o nembi
Nulla daprima, e con la deſtra eterna
L'eterno creator vi poſe in ſtato,

Vdite

Udite attenti il suo volere eterno;
Ei perche splenda sua giustizia ha fisso,
Che'l mondo tutto si sommerga, hor voi
Quaranta dì, quaranta notti intiere,
Spandete l'onda de piouosi grembi,
Et annegate ogni mortale in terra;
Cosi dicendo ripigliaro vn volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in cielo;
E già di nubi tenebrose oscuro
Velo si stende, e sene copre il volto
Chiaro del giorno, e da l'aeree fonti
Spandesi immensa, insuperabil pioggia;
Tanta non mai, benche oriòn superbo
L'aria turbasse, e procellloso Arturo
Ne l'alto risorgesse onda si sparse;
Immantenente i seminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo de la terra
Tutta predaro i turbini celesti;
L'alte foreste de gran gioghi alpini
Suelte cadean, che già cento anni, e cento
Guerreggiaro con l'impeto de venti;
Usciua homai di sua sembianza il mondo;
Onda era il piano, onda la valle, & onda
Già quasi i monti; e dentro l'onde errando
Sparse perdeansi le superbie humane.

Gli

Gli huomini di pallor tinti le guancie,
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moueano intorno a procurar salute;
Chi sosteneua il genitore antico,
Chi porgea mano a le consorti, & elle
Versando in sul bel petto amari pianti
Stringeansi al seno i pargoletti infermi;
Cosi mouean le sbigottite turbe
Inuerso i monti, e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor di alma bellezza, & altri
La sommersa carissima famiglia;
Era chi vago rimiraua l'acque
Tanto diffuse, e si scriueua in mente
L'acerba vista de l'orribil caso,
Per farne historia a successor nipoti;
Lasso, ma van fu suo sperar, ch'al fine
Salendo l'onda imperiosa ascose
Tutto egualmente il volto de la terra;
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi,
Allor tutta secura, e reuerita
Notaua l'arca; & ascoltando i gridi
De cor sommersi, e l'orrido rimbombo
De l'onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno;

Ch'ei ſcoterà la terra, e i monti eccelſi
Al ſuo voler commoueranſi, e ch'egli
Comanda al Sol, che ci riluca, e chiude
Se ben gli ſembra li ſplendor celeſti;
Che là u'egli percote altri non ſana
L'acerbe piaghe, e s'egli altrui rilega
Non ha deſtra quà giù, che ne diſcioglia;
Mentre col ſuo poder frenò l'abiſſo,
Campò la terra, hor che rallenta il freno
A gran diluuij ſuoi tutta è ſommerſa;
E' giuſto, è giuſto Dio, però conuienſi,
Che giuſtamente il nome ſuo s'adori;
Coſi rinchiuſo il vecchiarel beato
Humil cantaua, e la fedel famiglia
Alternauano ſeco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperſe il mondo;
Poi quando il gran Signor ſerrò le nubi,
E ſcemò l'acqua, & appariro i lidi,
Vſcì Noè ſopra la terra, & erſe
Altare, e fece ſacrificio a Dio;
Et ei gradillo, e benediſſe il ſeme
De l'huomo giuſto, e di ſua bocca impoſe,
Che deſſer prole ad habitar la terra:
Et indi patteggiò, che'n mezo a nembi
Porrebbe vn'arco a rimembrarſi come
Non più con acqua affonderebbe il mondo.

LA

CONVERSIONE

DI S. MADDALENA.

RENDO à cantar si
come à Dio conuersa
Versasse Maddalena alto
cordoglio:
Ma come fu, che de l'amor terreno
Rompendo i ceppi al Redentor sen' corse
Forte piangendo, & impetrò salute?
Da ciel discendi, e lo ci narra o Musa:
Ella come era vsata a par col Sole
Sorse dal letto, e col fidato specchio
Si consigliaua vn dì di sua beltate,
Quando ecco Marta, a cui dolor profondo
Ponean nel cor quei suoi lasciui amori

Le sourragiunse, e di pietà cosperſa
La fronte, e gli occhi a coſi dirle prende:
Benche tante fiate ò cara, e dolce,
Et a me giocondiſſima ſorella
T'habbia pregata ad ammendar coſtume,
Oggi non rimarrò di farti i preghi
Già tanto uditi, e fin che io duri in vita
Io pur ti pregherò di queſto ſteſſo:
Ch'io non poſſo mirar, che'n preda al ſenſo
Sì lungamente te medeſma inganni:
Che certo è vero inganno, attender pace
Da queſta carne, e per le ſue luſinghe
Non prender guardia da tormenti eterni:
Ma le parole mie non han poſſanza
Verſo di te, perch'elle ſon mortali,
E formate di bocca peccatrice;
Oh ſe per mio conſiglio, unqua t'adduci
La voce ad aſcoltar del gran Maeſtro,
Ben ti veggio pentir di te medeſma,
E ſegnare orme per nouel ſentiero;
Che'l ſuo parlar, non è parlar, ma fiamma,
Ch'accende l'alme viuamente, e forma
Si come a lui più gioua i ſenſi interni;
A detti ſuoi vedrai tornar le lingue
A la perduta lor fauella, a gli occhi
Già tenebroſi rimirare il Sole;

Dileguarſi

Dileguarſi le febri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti veſtigi;
Ma che? pur dianzi da le man di morte
Non tolſe il figlio, e più, che mai gioconda
Non ne tornò la vedoua dolente?
Hor cotanta virtù non ſei tù vaga
Di rimirarla in parte? e ſe lontano
Soggiornaſſe da noi per lungo ſpatio,
Breue non ci parrebbe ogni camino
Per vdire, e veder tanto Maeſtro?
Et egli è qui, da noi non torce i paßi,
[illegible]ve con eſſo noi, la ſtrada inſegna
De la ſalute; ah teco ſteßa homai
Prendi a curar di te medeſma, e penſa,
Che'l tempo velociſſimo camina;
Coſi le dice, e da pietà commoſſa
Verſaua per lo ſen feruido pianto;
A cui riſpoſe Maddalena, e diße;
Io già meco ſorella hauea fermato
Di vedere, & vdir le merauiglie
Onde ragioni: e forſe il Sol ne l'onde
Oggi non ſcenderà, che non s'adempia
Anco per me noſtro commun deſire;
Hor più non lagrimar; troppo ſeuera
Scriui la legge de la freſca etate;
Ella coſi dicea, qual chi diſcorda

Col fauellar da suoi pensieri interni ;
E mirandole il cor Marta sul viso
Moue dogliosa il piè per altra parte ;
Et ella intenta di bellezza a pregi
Piega i biondi capelli in varie treccie ,
Et in nastri dorati indi gli chiude ,
Ma per le tempie , & a la fronte intorno
Innannellati gli dispone in giro ;
Poscia ad ambe l'orecchie ; honor del Gange ;
Con oro appende gemini diamanti ;
Ma l'alabastro del bel collo adorna
Puro tesor de l'eritree marine ;
Indi da fianchi infino a piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta ;
Indi veste u lei candida gonna
D'oro contesta , e per dedalea mano
D'argentei scherzi variata il lembo ;
Poscia d'aurei legami ella s'annoda
Ceruleo vel su l'homero sinistro ,
Cui deggia l'aura dispiegar per via ;
Di leue legno , che di seta , e d'ostro
Tutto è coperto ella guernisce il piede ;
E la man poscia di rubini ingemma ,
I cui viui splendor miri la gente
Fiammeggiar su la neue de le dita ;
Al fin de l'acque , e de gli odor Sabei

Tutta

Tutta s'asperge, & in maggior cristallo
La procurata sua beltà vagheggia,
Et iui i suoi lauor spesso corregge;
Si dal vetro fedel preso commiato
Esce da la magion, tutta pomposa,
Tutta odorosa ad infiammare amanti,
Leggiadrissima i piè, lasciua il guardo;
Fassi veder ne templi, indi partendo
Per ogni strada la città trascorre;
Come da rio digiun delfin sospinto
Per l'ampio seno de l'Egeo si gira
Intento a depredare i pesci incauti,
Così la donna ad inuolare i cori
Pronta con gli occhi la città circonda;
Ma dentro i tempi, e per le vie non ode
Altro, che ragionar del gran Maestro;
Ch'egli a primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e ne le fredde membra
Ratto fece alloggiar l'alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi a pien la vedouella madre,
Che cotanta dal cielo impetrò gratia:
Da sì fatta fauella ella rammenta
Ciò, ch'a lei Marta fauellò pur dianzi:
Onde nel petto già fallace albergo
Di vano amore ella venir s'accorge

E non

E non sa contrastar, noui pensieri;
Quinci va taciturna a proprij tetti,
Iui s'asside, e l'agitata mente
Ne gli studi d'amor non si trastulla,
Ma nouo affanno, e non sa qual, l'ingombra;
Sì fattamente trappaßò la luce
Del chiaro giorno, e poi che'l Sol ne l'onde
Tutto nascose il luminoso carro
Non troua pace in su le molli piume;
Ma quando gli augelletti in caro nido
Stanchi sanno posar l'ali dipinte,
E li squammosi pesci in mezo il mare,
E ciascuno animal sopra la terra
Sonno raccoglie, e per le selue ombrose
Dietro le fere il cacciator non suda,
E lascia lasso il villanel l'aratro,
Ella più duri i suoi pensier volgea;
Sente nel cor profondo alta vergogna
De gli anni spesi vaneggiando, e brama
L'anima ornar di via miglior costume;
Ma d'altra parte abbandonar non osa
I cotanto domestici diletti;
In cosi dura pugna ella non chiude
Gli occhi giamai, se non che presso l'alba
Pure il sonno l'entrò sotto le ciglia;
Et allor da pietà per lei sospinto

L'Angel di lei fatto custode imprima
Le s'appresenta, e tra gli aerei nembi
Forma si prende, che a mirarlo in volto
La propria genitrice le rassembra;
E poi con voce di pietate, e d'ita
Cosi le parla; In veritate io debbo
Gratie a la morte, che mirare al mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne,
O non tanto per sangue, e per fortuna
Quanto per otio, e per lascivie illustre,
Dimmi per Dio, doue Mosè descriue
La legge, che per te cosi s'adempie?
Fur forse l'orme immonde, che calpesti
Segnate da Giuditte, o pur l'esempio
De l'antica Rachel cosi t'informa?
Per certo i loro amor son forte scusa
Di tua lussuria; ah Maddalena homai
Pensa, ch'oltra la vita, che disperdi,
Altra vita, e per voi non più caduca
Ma sempiterna; e se gia mai fu tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero;
Oggi esser dee; poi su la terra splende
La stagion di pietate, e di salute;
Questa lieta stagion, questo bel giorno,
Quanto il bono Abraam, quanto bramolla
Il buon David? e te di lei non cale,

Se non via men, che di volubil gioia?
Non così Marta: i cui consigli, ò pronta
Seguir tu deui, ò reputar, che 'ndarno
Ne piangerai fra le miserie eterne;
Così forte le disse, e 'n grembo à venti
L'aerie membra egli depose, e sparue;
Ma palpitando da l'affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il ciel tende le palme
Alto gridando; o di pietate immensa
Diuino abisso; anco dà ciel non sdegni
Inuiar verso me santi messaggi?
Così gridando, ella riuolge in mente
Gli anni trascorsi, e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi,
Onde se guerra à l'innocenza altrui;
Rapida allor da le notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,
E grida errando nel rinchiuso albergo;
Mossa dal mondo a contrastar la legge
Da Dio fermata, hebbi possanza, e forza,
Ne mai fui stanca ne miei propri oltraggi;
Dunque se contra il mondo hora m'accingo
Da Dio commossa, anco possente, e forte
Per mia propria salute esser dourei;
Ma se l'huomo è qua giù poluere, & ombra

In van di mia virtù prendo speranza
Padre del ciel; pur la tua destra eterna
A me sia larga di pietosa aita,
S'à ben pregarla, & impetrarla imparo;
Cotal dicendo, il così caro innanzi
Tenero auorio de ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme, e verso Dio preghi rinoua;
Quanti dì, quante notti al viuer mio
Signor donasti, io tutte in tuo dispregio
Con lungo studio a tuo mal grado ho spese;
Hora non trasse il Sol, ch'a te nimica
Ogni mio senso io non mettessi in opra;
Lo sguardo, che douea l'alte bellezze
Mirar del cielo, io sempre a terra il tenni;
Le labbra, che douean preghiere, e lodi
A la tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi accenti;
Parte non è di me, saluo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento
Fia, se tu miri al mio peccar, lo'nferno;
Ma se non è là giù, chi si riuolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda vn giorno,
Che sia giorno per me di tue mercedi;
In mezo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre degli amanti,

Allor più caldo il lagrimar sgorga;
E singhiozzando incontra lor fauella;
Alme, che liete correuate il tempo
Di vostra vita, & io crudel per via
Laßa v'ancisi; unqua per voi consiglio
Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa n'hauran; che tenebrosi, e spenti
Stati foßero allor, che ve gli offersi;
Cosi diceua; e disperdeua intanto
L'or de la chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia; e di percoße alterne
Faceua il volto risonare, e'l petto;
Iui tingendo di liuor la neue,
Che tanta à gli occhi altrui diè merauiglia;
E già per l'oriente il Sol spargeua
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute, entro suo cor fauella;
Ecco la luce, che risueglia il mondo;
Tempo è da gir, si come Marta impose,
Al buon Maestro; ei che del figlio estinto
Seppe allegrar la vedoua dolente,
Forse mi degnerà d'alcun conforto;
Cosi dicendo ella s'auuolse intorno
Negletto manto; e rimirando i fregi

D'oro, e di gemme; e le superbe pompe,
Onde soleua ornar la sua bellezza,
Le straccia, le disperde, e le calpesta;
Non prende reta, onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia, di che'l sen succinga,
Non fior d'arabia, onde per l'aura odori;
Ma gl'irti crin su gli homeri disciolta
Vassene scalza, e su la bella guancia
Appariua dipinto il gran cordoglio;
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S'ella pur fosse Maddalena, e quale
La percotesse repentino affanno;
Et ella fissa ne pensier celesti
Cercando andaua il Galileo Maestro;
Poi doue intese, che Simone a mensa
Seco l'accoglie, di pregiato vnguento
Vasel procura, & a beati alberghi
Con frettoloso passo ella s'inuia,
E ratto varca a la bramata stanza;
Ne prima scorge il gran Signor, c'humile
Gli s'auuicina, e tacita l'adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutto lauando intorno;
Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s'ortolano a sera
Ne brama ricrear pianta di cedro;

Cotal çorrea di Maddalena il pianto,
Ch'ella spargea del Redentore a piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea
Baci figendo a le beate piante;
Di meno angoscia vedouella geme
Se rimira morir l'vnico herede,
Di quella, onde Maria s'afflisse, e pianse;
Ne pianse in van, che da pietà commosso
Su le sue colpe il gran Signore eterno
Vn largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce, e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

IL FINE.

REGISTRO.
A B C D E F.
Tutti sono fogli interi.

IN FIORENZA, M.D.IIC.
PER FILIPPO GIVNTI.